

LA CONDIZIONE DEL MEZZOGIORNO
– IERI, OGGI E DOMANI –
VISTA DA UN ECONOMISTA *

Il Mezzogiorno al tempo dell'Unificazione e alla fine della seconda guerra mondiale

Al tempo dell'Unificazione era già visibile un divario nelle condizioni economico-sociali fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali; nei successivi decenni il divario si è andato accentuando, anche se quelle condizioni sono migliorate tanto nelle regioni del nord che in quelle del Sud. Il miglioramento è stato assai lento fino alla seconda guerra mondiale, salvo che in alcune regioni del Nord; è stato relativamente rapido negli ultimi cinquant'anni ed oggi, nel Sud, si aprono prospettive particolarmente incoraggianti, come può apparire considerando la crescita di certe produzioni ad alta tecnologia e l'andamento delle esportazioni. Sono queste le osservazioni che intendo sviluppare in questa mia relazione.

Ad un primo esame, sembra che al tempo dell'Unificazione non vi fosse divario nelle attività dette industriali: intorno a Napoli ed in Calabria vi erano alcune fabbriche – ferriere, piccoli cantieri navali, fabbriche di utensili vari; e la quota della popolazione attiva occupata nell'industria risultava perfino più alta nel Sud che nel Nord (il 31 contro il 25%). Ma quelle poche fabbriche erano sorte quasi tutte per iniziativa del monarca, con fini militari e di prestigio, piuttosto che per iniziativa privata, e vivacchiavano grazie ad un'elevata protezione doganale. È possibile che l'iniziale mantenimento della protezione, e poi una sua abolizione graduale, avrebbero potuto consentire una trasformazione di quelle fabbriche, che invece furono eliminate dalla concorrenza del Nord, la quale esercitò

* Da "Quaderni di Informazione SVIMEZ", n. 8, 2001.

in pieno e in tempi brevi i suoi effetti per l'immediata e totale abolizione dei dazi doganali. Ma è improbabile che l'evoluzione economica del Sud sarebbe stata sostanzialmente diversa.

La struttura industriale del Sud era, nel complesso, molto più debole e arretrata di quella del Nord: l'industria meridionale era costituita quasi esclusivamente da artigianato a carattere domestico, mentre nel Nord l'industria era, sì, di tipo artigianale, ma solo in parte a carattere familiare: in parte era artigianato manifatturiero — una forma di transizione fra l'artigianato domestico e la fabbrica moderna, fondata sulle macchine. Ciò si può desumere esaminando i censimenti industriali dal 1881 in poi: in quell'anno le donne rappresentavano nel Sud addirittura il 60% degli addetti, mentre erano poco più di un terzo nel Nord. Dopo il 1881, con la progressiva frana dell'artigianato familiare, soprattutto nel settore tessile ed in quello alimentare, il numero delle donne che lavorano nelle attività industriali declina: da un milione e 78 mila nel 1881 crolla in vent'anni a 460 mila; in seguito scende più lentamente, e subito dopo la seconda guerra mondiale è inferiore a 200 mila. (Oggi la quota delle donne occupate nell'industria nel Nord è circa un quarto del totale, nel Sud un settimo).

Non meno sensibile era il divario fra le due agricolture. Nel Nord e specialmente in Lombardia e in Piemonte, nel corso di due o tre secoli erano stati compiuti investimenti in canali e bonifiche sia per iniziativa di privati sia per iniziativa pubblica; investimenti di questo tipo erano stati molto limitati nel Mezzogiorno. Alcune valutazioni indicano, per l'agricoltura, un divario di oltre il 20% nel prodotto per addetto fra Sud e Nord al tempo dell'Unificazione, il divario rispetto alla Lombardia superava addirittura il 40%. Nel 1905 la superficie irrigua rappresentava nel Nord il 12% della superficie agraria totale, nel Sud neppure il 2%. Non alto sembrava il divario fra i salari reali dei braccianti agricoli giornalieri nelle due circoscrizioni: dal 1861 al 1910 solo il 10-12%, ma la quota di questa categoria di lavoratori nel Nord era decisamente minore, ed era andata decrescendo.

Indici sintetici delle trasformazioni economico-sociali avvenute nel corso degli ultimi centoventi anni nelle due grandi

circoscrizioni possono essere desunti dalle quote delle persone occupate nei tre grandi rami di attività:

Settori	Territori	1881	1951	2000
Agricoltura	Nord	63	37	5
	Sud	53	56	11
Industria e artigianato	Nord	26	38	36
	Sud	37	25	28
Altre attività	Nord	11	25	59
	Sud	10	19	61

Al tempo dell'Unificazione l'Italia era dunque un paese prevalentemente agricolo; nel 1951 gli occupati in agricoltura costituivano ancora la maggioranza nel Sud, ma non più nel Nord, dove tuttavia avevano pur sempre un peso considerevole. Nel Sud, in particolare, dopo la seconda guerra mondiale la questione della "riforma agraria" aveva assunto, come già dopo la prima guerra in tutta l'Italia, una rilevanza assai grande nella vita politica, per cui vi furono anche sanguinose repressioni per l'occupazione di terre da parte di contadini. Oggi la riforma agraria è scomparsa dall'agenda politica, per il fatto che, in gran parte, sono scomparsi i contadini.

Nel 1881 nell'industria del Sud prevaleva l'artigianato domestico, che spesso veniva esercitato da donne nell'ambito di famiglie rurali. In quelle condizioni la distinzione fra agricoltura e industria era assai incerta, ed in ogni modo i due rami di attività già avevano prospettive di sviluppo, nel Nord, decisamente più favorevoli che nel Sud. Al tempo dell'Unificazione le differenze più rilevanti, fra Nord e Sud, stavano, più che nelle diverse attività economiche, nelle condizioni culturali e nelle strutture istituzionali e organizzative. Significativa è la percentuale di analfabeti: nel 1862 era circa il 90% nel Sud, del 67% nel Nord e del 50% nelle sole regioni settentrionali. Significative erano anche le percentuali, sul totale della popolazione, delle persone che esercitavano talune professioni – medici, ingegneri, insegnanti –, già allora nettamente inferiori

nel Mezzogiorno. Per di più, certe zone delle regioni meridionali erano funestate dal banditismo, altre dalla malaria.

Le strutture istituzionali sono il risultato dell'evoluzione storica. Profondamente diversa è la storia delle città nel Nord e nel Sud. Molte città settentrionali e una parte di quelle dell'Italia centrale hanno avuto uno sviluppo comunale e, corrispondentemente, un'antica esperienza di autogoverno. A sua volta, lo sviluppo delle città si accompagnava ad una evoluzione delle campagne, nelle quali già molto tempo prima dell'Unificazione erano decaduti i rapporti di tipo feudale ed era comparsa una borghesia agraria, che aveva compiuto investimenti nelle campagne. Nei nuclei urbani la borghesia artigiana e commerciale aveva sviluppato gli scambi fra città e campagna. Spesso i profitti degli artigiani e dei commercianti venivano investiti nelle campagne, mentre le rendite e i profitti dei borghesi agrari venivano investiti nelle città. Dal periodo comunale in poi i ceti borghesi erano usciti dall'ambito puramente economico ed erano entrati in quello politico, conquistando una notevole autonomia, che spesso traeva origine da immunità e da privilegi concessi dall'imperatore o dai re, per ottenere l'appoggio della borghesia nella lotta che dovevano sostenere per tenere a bada i "baroni".

Ben poco di tutto ciò era accaduto nel Mezzogiorno e in una parte dell'Italia centrale. Qui, nel susseguirsi delle dominazioni straniere, il sistema feudale aveva assunto alcune caratteristiche coloniali; ed i signori feudali erano rimasti quasi incontestati padroni della situazione. Ora, i signori feudali nelle campagne non investono: l'ordinamento che li esprime li spinge verso le armi o verso la vita di corte: l'attività lavorativa è quasi disdicevole, sono consumatori, non produttori. Non essendo, nel Mezzogiorno, minacciati nei loro poteri e nei loro privilegi, da una borghesia in ascesa, essi non mutano questi loro costumi, com'è avvenuto in altre regioni e in altri paesi. In un'epoca relativamente recente, specialmente nell'epoca dei Borboni, il "re" (il massimo signore feudale), nella lotta coi "baroni", non potendo appoggiarsi a un'ambiziosa borghesia, nei periodi di tensione cerca di appoggiarsi alla "plebe" cittadina, cui concede elargizioni, e ai contadini - i Borboni fecero

delle riforme agrarie di tipo arcaico e distribuirono terre comunali, o cercarono di distribuire in uso civico ai contadini parte delle terre usurpate dai "baroni". Di qui il fenomeno dei "re lazzaroni", e di qui anche quel sentimento popolare filomonarchico che era diffuso fra i ceti più bassi fino a un tempo recente.

In alcune zone del Mezzogiorno l'evoluzione storica per certi versi è stata simile a quella del Nord: si è sviluppata una notevole borghesia agraria in certe campagne, ed una pur notevole borghesia artigiana e commerciale in certe città. Ciò, per esempio, è avvenuto nella Sicilia orientale - a partire, ritengo, dal '500 -, la quale, soprattutto per questo motivo, è socialmente ed economicamente più evoluta della Sicilia occidentale. Ma nel Mezzogiorno lo sviluppo dei ceti borghesi in complesso è stato debole. Spesso questi ceti sono rimasti, almeno fino alla seconda guerra mondiale, economicamente e politicamente caudatari dei ceti di origine feudale, ovvero si sono sostituiti a questi nel possesso delle terre, acquistandone, nei rapporti coi contadini, i tratti peggiori e non quelli che, in senso civile, erano i tratti migliori.

In certe zone, l'intreccio tra feudalesimo in decomposizione, caratterizzato dallo sfaldamento dei latifondi, e frazioni della piccola borghesia agraria e del sottoproletariato di alcune grandi città ha dato origine ad organizzazioni di tipo criminale, come la *camorra* e la *mafia*, che tuttora costituiscono uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico e sociale, ed inquinano gravemente la vita politica sia al livello regionale che a quello nazionale.

Un viaggio del 1953 nel Mezzogiorno ed una indagine sulla Sicilia

Nell'autunno del 1953 feci un viaggio nel Mezzogiorno, che durò circa un mese, con lo scopo di chiarire, mediante l'osservazione diretta, alcune questioni che mi si erano presentate nel predisporre un piano di ricerche (v. dianzi, le pagine 53-97). L'itinerario comprendeva: Gioia del Colle e Gravina in Puglia; Matera, Tricarico e Potenza in Lucania; Crotone in

Calabria; Catania, Enna, Caltanissetta in Sicilia; Nocera Inferiore in Campania. In ciascuna tappa visitai gli uffici comunali, gli uffici di collocamento, la Camera del lavoro; in alcuni comuni mi recai presso la Camera di commercio e le sedi dei partiti politici ed ebbi modo di parlare col Sindaco, ufficiali sanitari, proprietari fondiari, commercianti e contadini. A parte Catania e Caltanissetta, gli altri centri che visitai erano relativamente piccoli – da 10 a 30 mila abitanti, in quel tempo – e spesso erano centri rurali. (Tuttora il meno conosciuto è appunto il Mezzogiorno rurale e quello delle piccole città).

Fra i problemi che potetti osservare ne individuai alcuni che oggi, dopo lo sviluppo dei cinque decenni che seguirono la seconda guerra mondiale, possono essere considerati come largamente superati, altri sono ancora presenti o si sono perfino aggravati. Nella prima categoria dobbiamo annoverare, in agricoltura, il problema dell'“ozio forzato” e quello del lavoro dei bambini: Il primo era (ed è) caratteristico di zone a monocoltura cerealicola condotta con tecniche arretrate: ci sono periodi d'intensa fatica – per la semina e il raccolto – e periodi di ozio, appunto, forzato, durante i quali i contadini vanno in cerca di piccoli lavori nei boschi o nei campi o nell'edilizia, privata e pubblica. Il secondo problema – quello del lavoro dei bambini da 8 a 14 anni impiegati nelle campagne come pastorelli, chiamati “gualani” in Campania – era rilevante soprattutto perché i bambini, ceduti in “fitto” dai genitori per un anno, non potevano frequentare la scuola. Oggi il lavoro dei bambini è ricomparso nell'economia sommersa, spesso fuori dall'agricoltura, ma assume caratteristiche diverse.

Fra i problemi della seconda categoria – quelli che persistono o che si sono aggravati – troviamo l'usura, e quello dell'acqua. Si è fortemente ridimensionato il problema dell'urbanesimo patologico: è diminuito cioè il flusso di persone che lasciava le campagne per andare nelle città non perché ritenesse probabile trovare un'occupazione stabile, ma solo per sfuggire a condizioni di grave miseria. Nelle città poteva trovare qualche forma di assistenza e poteva cercare d'industriarsi con piccoli lavori saltuari, sperando per il meglio. Si è attenuato il problema dei margini commerciali in agricoltura. I prezzi pa-

gati ai produttori erano nettamente più bassi dei prezzi all'ingrosso, per la debolezza contrattuale dei contadini, che non disponevano né di magazzini né di mezzi di trasporto e spesso erano indebitati coi compratori, commercianti o industriali. Persiste, ma ha cambiato caratteristiche, il problema dell'occupazione precaria, ossia degli impieghi non stabili, di tipo stagionale, e di quelli non protetti legalmente: l'occupazione precaria include quella dell'economia sommersa e l'occupazione irregolare: è un fenomeno riscontrabile anche nel Nord, dove tuttavia è assai meno diffuso (successivamente al tempo del mio viaggio ho proposto, con riferimento al 1961, delle stime dell'occupazione precaria, ricavate dal confronto fra i censimenti industriali e quelli della popolazione). Negli ultimi anni è comparso ed è in crescita il grave problema degli immigrati clandestini.

Al tempo del mio viaggio erano ancora alti, nel Sud, l'incremento naturale della popolazione e l'incremento effettivo, il primo determinato dalla differenza fra nati e morti, il secondo ottenuto sottraendo (o sommando) dall'incremento naturale le migrazioni nette. Ecco i saggi della natalità e della mortalità (per mille) nei tre anni già prima considerati.

Territori	1881			1951			2000		
	n.	m.	i.n.	n.	m.	i.n.	n.	m.	i.n.
Nord	34	26	8	15	10	5	8,6	10,7	-2,1
Sud	35	28	7	25	10	15	10,2	9,0	1,2

Come indice delle condizioni igienico-sanitarie è utile ricordare i saggi di mortalità infantile, cioè i morti nel primo anno di vita: poco meno di 220 per mille ogni anno sia nel Nord che nel Sud intorno al 1880; 40 nel Nord e 60 nel Sud nel 1951; oggi i due saggi sono 7 nel Nord e 9 nel Sud, e sono simili a quelli dei paesi più avanzati. Il progresso è stato dunque notevole.

L'emigrazione dal Nord verso l'estero dal 1881 al 1936 -

escludendo gli anni delle due guerre – è stata rilevante: in media, poco più di 1 punto per mille ogni anno. Ben più rilevante è stata l'emigrazione dal Sud verso l'estero: oltre 3 punti. In cifre assolute, nel periodo che va dal 1871 al 1967 sono emigrate dal Nord 2 milioni di persone, e dal Sud ben 9 milioni. Dal 1951 al 1980 l'emigrazione dal Nord verso l'estero è cessata ed anzi nel Nord sono immigrate molte persone dal Sud, circa 100 mila l'anno; un numero non molto diverso riguarda le persone che dal Sud sono emigrate all'estero. Dopo il 1980 le emigrazioni dal Sud verso il Nord e verso l'estero sono cadute in tempi brevi; nel Nord il saldo naturale da qualche anno è negativo, nel Sud si sta avvicinando a zero. Da alcuni anni è cominciata un'immigrazione, che tende a crescere, sia nel Nord che nel Sud. Nel Sud si tratta di extra-comunitari, nel Nord, oltre che di extra-comunitari, da qualche anno anche di meridionali: nel 1998 l'emigrazione dal Sud al Nord è stata di 80 mila persone. È dunque scomparso il problema di un'eccessiva pressione demografica e si è profilato il problema opposto, sia nel Nord che nel Sud. Ha sorpreso anche i demografi la rapidità con cui ha avuto luogo l'inversione di rotta, ed è stata vista come una sorprendente novità la ripresa, dopo anni di relativa stasi, dell'emigrazione Sud-Nord.

Nei tre anni della mia permanenza a Catania come docente di economia, dal 1957 al 1960, ho organizzato un gruppo di tredici ricercatori, in gran parte giovani, per svolgere un'inchiesta sui problemi dell'economia siciliana. Il lavoro continuò anche in seguito e solo nel 1966 il volume coi diversi lavori (quasi 1500 pagine) fu pubblicato dall'Istituto Feltrinelli di Milano. I grandi temi, fra loro collegati, furono sette: 1) le differenze economiche e sociali fra Sicilia orientale e Sicilia occidentale; 2) le tendenze demografiche; 3) mutamenti nella produzione e nel commercio dei prodotti agricoli; 4) effetti dell'impianto di nuove fabbriche; 5) tendenze nell'artigianato e nell'industria; 6) criteri per individuare le industrie suscettibili di sviluppo; 7) occupazione precaria e occupazione irregolare.

Qui mi limito a qualche commento sul primo e sul settimo tema.

Il primo tema – differenze fra Sicilia orientale e Sicilia occi-

dentale – è particolarmente importante, perché, come ho accennato, quelle differenze sono imputabili, oltre che alle caratteristiche delle risorse naturali, a una diversa evoluzione istituzionale e sociale da considerare in un periodo pluriscolare: la diversa evoluzione contribuisce a spiegare perché la Sicilia orientale è più sviluppata dell'altra e perché ancora oggi le iniziative imprenditoriali sono più frequenti in quella parte dell'isola. La stessa criminalità organizzata è ben più forte nella Sicilia occidentale.

Sul tema dell'occupazione irregolare in agricoltura propongo alcune considerazioni che vanno oltre l'ambito strettamente economico.

Già in una tappa del mio viaggio nel Mezzogiorno avevo osservato un paradosso, che si era ripresentato poi nell'inchiesta siciliana: differenze profonde, in due località fra loro non molto lontane, dei tipi di persone, differenze che non di rado vengono interpretate addirittura come razziste. Così, a Gravina di Puglia un proprietario terriero mi diceva che i contadini del luogo erano considerati negativamente, erano "indolenti", cosicché egli e gli altri proprietari cercavano di assumere, come mezzadri e come sorveglianti, contadini di Altamura, molto più attivi e intraprendenti. Eppure Altamura dista solo una ventina di chilometri da Gravina. Quale può essere la spiegazione di questo contrasto paradossale? La questione è importante giacché molti, nel fondo del loro animo, hanno il sospetto o il dubbio che il male del Mezzogiorno stia nella pianta uomo; il loro pessimismo, rispetto alla questione meridionale, discende proprio da questo dubbio. Ora, di fronte a un contrasto di quel genere, ipotesi di tipo razzista appaiono manifestamente assurde. Quale è allora la spiegazione?

Osserviamo le condizioni sociali ed economiche - mi riferisco al tempo del mio viaggio. Altamura è un nodo commerciale, ben situato rispetto alle vie di comunicazione. Gravina non ha questo vantaggio. Ancora: nelle campagne di Altamura l'agricoltura è varia: grano, legumi, vino, ortaggi, bestiame, nelle campagne di Gravina domina la monocoltura, il grano. Da queste osservazioni si può ricavare un'ipotesi degna di riflessione: quel contrasto può essere spiegato fundamentalmen-

te, anche se non esclusivamente, con le differenze dell'economia agraria nelle due zone: *monocoltura* e *pluricoltura*. La monocoltura esige brevi periodi di lavoro - bestiale, se sono scarsi i mezzi meccanici - e impone lunghi periodi di ozio forzato: in questo modo diseduca la popolazione e fa odiare ai contadini il lavoro dei campi. La pluricoltura, viceversa, richiede un'attività continua, durante tutto l'anno, ed impone compiti vari; non solo consente di ottenere redditi maggiori dalla terra, ma abitua i contadini a un lavoro ordinato e sistematico. Coi diversi problemi che fa sorgere e con le molteplici conoscenze tecniche e mercantili che richiede, sveglia ed esercita le facoltà intellettuali e l'intraprendenza dei contadini. In una parola, crea un altro tipo di uomo, che non può essere indolente. Ampie sono nel Sud le zone a monocoltura cerealicola, o le zone in cui prevalgono culture semplici e ripetitive. L'agricoltura varia è possibile là dove c'è l'acqua, la cui disponibilità condiziona anche la creazione di imprese industriali. Qualunque sforzo tecnico per trovare l'acqua, nel Sud, ha, prima ancora che un'importanza economica, un'importanza eugenica.

L'evoluzione economico-sociale dal 1950 ad oggi

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi la crescita dell'economia meridionale è stata straordinaria: il reddito individuale è aumentato di oltre quattro volte. Tuttavia il divario col Centro-Nord è rimasto press'a poco invariato: più precisamente, dal 1951 al principio degli anni 70 era sceso dal 46 al 40%, in seguito è risalito ed oggi si aggira sul 45%, una quota quasi eguale a quella del 1951. Vanno tuttavia distinti tre gruppi di regioni, in ordine decrescente quanto al grado di sviluppo: per gli Abruzzi e il Molise, il divario, che era sceso da 38 a 28, è risalito a 32; per la Puglia, la Basilicata e la Sardegna era sceso da 42 a 38 ed è poi risalito a 42; mentre per la Campania, la Sicilia e la Calabria il divario è passato da 48 a 44, salendo poi da 44 a 49. È bene notare che almeno le due più importanti regioni del terzo gruppo, Campania e Sicilia, ave-

vano ed hanno risorse naturali e condizioni geografiche più favorevoli allo sviluppo di quasi tutte le altre regioni; eppure hanno mostrato la crescita più lenta. Credo che sarebbe giusto indicare la criminalità organizzata fra i motivi principali del ritardo, aggiungendo però che tale presenza va considerata con riferimento ad una lunga evoluzione economico-sociale. Si può ritenere che le stesse infrastrutture siano relativamente più carenti nelle tre regioni ritardatarie; ma le infrastrutture sono in gran parte costituite da opere pubbliche, la cui costruzione è resa particolarmente lenta e costosa dall'azione della criminalità organizzata. D'altra parte, gli Abruzzi e il Molise e, in minor misura la Puglia hanno avuto benefici dall'"effetto di contiguità", ossia dai vantaggi economici originati dalla vicinanza di aree del Centro, specialmente le Marche, che si andavano sviluppando a saggi sostenuti.

In termini di reddito individuale il divario fra regioni meridionali e Centro-Nord era andato diminuendo fino al primo *shock* petrolifero (1974), per il fatto che il prodotto complessivo era andato crescendo ad un saggio simile in entrambe le circoscrizioni, mentre il denominatore del rapporto, la popolazione, cresceva più nel Centro-Nord che nel Sud a causa dei forti flussi migratori interregionali. In seguito, il prodotto è cresciuto più lentamente in tutte le regioni, ma il rallentamento è stato alquanto più accentuato nel Sud, per effetto della crisi di certi settori industriali e dalla riduzione delle opere pubbliche, riduzione aggravata dall'improvvisa cessazione dell'"intervento straordinario" avviato nel 1950 (che in effetti, specie fino alla metà degli anni '70, aveva svolto un ruolo positivo e decisivo nell'accumulazione e nella crescita), e poi dai tagli negli investimenti pubblici resi necessari dal trattato di Maastricht. Nel tempo stesso le emigrazioni dal Sud al Nord diminuivano decisamente: nel Sud diminuiva anche il saldo naturale, ma restava (e resta) positivo, mentre nel Centro-Nord scendeva a zero; di conseguenza, il denominatore del rapporto in queste regioni variava poco, mentre nel Sud, sia pure lentamente, cresceva. La recente ripresa delle migrazioni Sud-Nord, ammeso che prosegua, può contribuire ad una flessione del divario,

anche se occorre tener presente che ad emigrare spesso sono le persone più dinamiche e intraprendenti.

Conviene mettere in massimo rilievo il fatto, già ricordato, che il reddito individuale nel Sud negli ultimi cinquant'anni è aumentato di oltre quattro volte in termini reali: una crescita di proporzioni e di durata senza precedenti. È anche decisamente cresciuta la dotazione di infrastrutture, come strade, ferrovie, aeroporti, scuole, ospedali, pur se, nel complesso, restano carenti e di norma funzionano con minore efficienza che nel Nord: allo sviluppo economico non ha corrisposto se non in parte lo sviluppo civile. Per chiarire bene questo punto, debbo rilevare: se, nei quartieri poveri di Napoli o di Palermo, si facesse un'indagine sui redditi delle persone che li abitano, si arriverebbe, io credo, alla conclusione che non c'è grande differenza coi redditi di città con una buona reputazione di civiltà, come Siena, per esempio. Si noterebbero tuttavia forti differenze quanto ai modi con cui si ottengono i redditi: nei quartieri degradati si troverebbe che spesso i redditi provengono da attività illecite o al limite della liceità: contrabbando, prostituzione, non di rado piccoli furti e magari traffico di droga. Più in generale: anche i semianalfabeti possono guadagnare molti soldi.

Nel Sud uno dei flagelli è l'estesa disoccupazione, che incide sia sullo sviluppo civile sia sullo sviluppo economico. Passo ora a considerare brevemente tale problema.

Occupazione, disoccupazione e investimenti privati e pubblici

Nell'esaminare le tendenze dell'occupazione e della disoccupazione in Italia assumo come riferimento l'industria: è un punto di vista condiviso da numerosi economisti e da diverse istituzioni di ricerca, a cominciare dalla SVIMEZ, l'Associazione che oggi – nel ricordo di Pasquale Saraceno, che in vita ne fu l'animatore – ha promosso questo momento di riflessione. La principale motivazione è che l'industria ha un ruolo propulsivo non solo per sé ma anche per le altre attività, soprattutto attraverso le macchine e le apparecchiature che in-

corporano le innovazioni e che sono usate in tutti i rami di attività.

Nello studiare l'andamento di un qualsiasi fenomeno c'è l'aspetto descrittivo e l'aspetto analitico: il secondo è importante, non solo per comprendere i nessi che stanno dietro al fenomeno, ma anche – se si tratta di un problema sociale, come la disoccupazione – per proporre misure adeguate per affrontarlo.

Sul piano descrittivo si può ricordare che il saggio di variazione del reddito è eguale alla somma dei saggi di variazione dell'occupazione e della produttività per addetto. Se invece si vogliono spiegare le variazioni della disoccupazione totale (che include anche le persone in cerca di prima occupazione), occorre tener conto delle variazioni delle forze di lavoro connesse all'incremento demografico, alle migrazioni nette, ed all'ingresso di donne nel mercato del lavoro¹.

Queste relazioni tuttavia, come ho detto, sono utili sul piano della descrizione. Per la spiegazione vera e propria conviene riferirsi alla produttività, le cui variazioni vanno collegate a diversi fattori, formalizzati in un'equazione che presentai per la prima volta nel 1983 e che ho verificato, attraverso diverse stime, anche in tempi recenti. La produttività nel settore industriale dipende: dalle variazioni delle dimensioni del mercato espresse dal saggio di variazione del reddito (effetto che ho chiamato "smithiano"); dalle variazioni del rapporto fra salari e prezzi delle macchine (effetto "ricardiano"); dalle variazioni del rapporto fra costo relativo del lavoro e prezzi di vendita dei prodotti; dagli investimenti, che hanno non solo l'effetto, immediato, di accrescere la domanda (attraverso il moltiplicatore), ma anche gli effetti, ritardati, di accrescere la capacità produttiva e la produttività, in quanto di norma le nuove macchine sono più efficienti delle precedenti, grazie alla concorrenza fra le imprese che le producono: negli investimenti la

¹ Le affermazioni fatte sopra sui rapporti tra reddito, occupazione e produttività possono essere espresse con le formule $\hat{Y} = \hat{N} + \hat{\pi}$ oppure $\hat{N} = \hat{Y} - \hat{\pi}$ e le affermazioni sulla disoccupazione totale con la formula $\hat{D}S = \hat{F}L - \hat{Y} + \hat{\pi}$. In tali formule gli accenti circonflessi indicano saggi annuali di variazione.

componente della crescita della capacità produttiva sarà tanto maggiore quanto più rapido è l'aumento del reddito e quanto più lento è l'aumento del rapporto fra salari e prezzi delle macchine. La crescita della produttività è originata da innovazioni, che di norma vengono incorporate in macchine o in apparecchiature di produzione; in generale si tratta di innovazioni, prese isolatamente, piccole, ma che fanno capo a invenzioni di grande portata. I fattori economici sopra ricordati stimolano l'applicazione e l'adattamento di quelle invenzioni all'attività produttiva tramite gli investimenti, che comprendono macchine, impianti e la costruzione di laboratori di ricerca.

Dalla spiegazione delle variazioni della produttività si può passare a quella delle variazioni dell'occupazione e della disoccupazione non nella sola industria, ma nell'intera economia, assumendo che, dato il ruolo dell'industria, i saggi di variazione dell'occupazione industriale e quelle dell'occupazione totale tendono a coincidere. Se però consideriamo l'intera economia, dobbiamo ricordare che il reddito totale è composto dai consumi e dagli investimenti, privati e pubblici. Gli investimenti hanno due effetti contrastanti. Da un lato alimentano la domanda di beni e di lavoro, e sotto questo aspetto un loro aumento fa crescere l'occupazione: è l'effetto "keynesiano". Dall'altro lato, direttamente o indirettamente contribuiscono a far crescere la produttività, ciò che, a parità di reddito, riduce l'occupazione. Come ho ricordato, il primo effetto è immediato, il secondo è ritardato; il primo può prevalere sul secondo se anno per anno gli investimenti aumentano ad un saggio almeno pari a quello del reddito e magari più alto, giacché solo così la domanda aumenta in misura tale da coprire o da superare l'aumento di produttività. Pertanto, solo se cresce il rapporto fra investimenti e reddito può diminuire la quota - non il saggio di variazione, considerato più sopra - della disoccupazione. Il saggio di aumento della produttività a sua volta in parte dipende dal saggio di aumento dei salari.

È qui che diviene rilevante la questione della flessibilità nel mercato del lavoro e, in particolare, la questione della maggiore o minore libertà di licenziare: infatti, più facile è licenziare,

più basso è il potere contrattuale dei lavoratori, minore sarà l'aumento dei salari, più lento l'aumento della produttività e quindi più elevata, quando aumenta il reddito, la quota di tale aumento imputabile all'aumento degli occupati.

Tali considerazioni possono chiarire due paradossi. Il primo paradosso: venti o trent'anni fa in Europa (e specialmente in Italia) la flessibilità nel mercato del lavoro era certamente minore di quanto sia oggi, eppure la disoccupazione oscillava su bassi livelli: il fatto è che allora il reddito, in buona misura per ragioni internazionali, aumentava a saggi ben più elevati di oggi, ed erano elevate le quote degli investimenti. Il secondo paradosso: confrontando l'Italia con gli Stati Uniti negli ultimi vent'anni, il saggio di aumento del reddito è stato simile, ma in Italia è stato determinato nettamente di più dall'aumento di produttività e ben poco dall'aumento dell'occupazione (sì e no un quinto), mentre negli Stati Uniti l'aumento è imputabile in parti quasi eguali alle due componenti. Le stesse considerazioni possono mettere in evidenza che il ruolo primario, per l'andamento della disoccupazione, spetta agli investimenti: la flessibilità ha un ruolo ausiliario, che cresce d'importanza quando reddito e investimenti aumentano lentamente.

C'è ancora un importante punto da chiarire. Un'alta flessibilità nel mercato del lavoro consistente in una grande facilità di licenziare, scoraggia l'aumento della produttività, sia perché i manager non sono particolarmente incentivati ad acquistare macchine che risparmino lavoro, sia perché i lavoratori si sentono poco legati alle imprese. D'altra parte, una flessibilità molto bassa favorisce – fino ad un certo punto – l'aumento della produttività, ma frena quello dell'occupazione. Pertanto, si deve concludere che esiste un *optimum* nel grado di flessibilità, che muta specialmente in relazione alla velocità dello sviluppo. Un aumento troppo basso della produttività è un danno poiché a lungo andare ciò logora la competitività internazionale del paese che si considera, con effetti negativi sulla bilancia commerciale. Credo che in non lieve misura l'enorme deficit commerciale americano sia riconducibile ad una flessibilità nel mercato del lavoro eccessivamente alta: se quel deficit ha potuto persistere senza gravi conseguenze, almeno fino-

ra, ciò è imputabile alla peculiare posizione del dollaro, moneta di riserva, ed ai notevoli afflussi di capitali negli Stati Uniti, da porre in relazione, oltre che al ruolo del dollaro, alla politica del tasso dell'interesse.

Quando la flessibilità è troppo bassa l'occupazione cresce lentamente e i salari tendono ad aumentare ad un saggio sostenuto, per questo stesso motivo, viene stimolata la formazione e la crescita di imprese nell'economia sommersa. Anche questa è una conseguenza negativa di una flessibilità troppo bassa, giacché le imprese dell'economia sommersa trovano particolari difficoltà a crescere e ad esportare, non pagano tasse e contributi, ed i loro lavoratori restano privi di garanzie. Sono perciò da appoggiare gli incentivi volti a favorire la loro emersione. Sappiamo che al Sud, dove la struttura produttiva è più debole che nel Nord e le imprese hanno maggiori difficoltà nel sostenere sia gli aumenti salariali sia gli oneri sociali, l'economia sommersa è più estesa che al Nord: nel 1999 la quota dei lavoratori "in nero" era stimata intorno al 26% nel Sud, contro una quota inferiore al 10% nel Nord.

Finora ho fatto riferimento agli investimenti privati; quelli pubblici, di regola consistenti in infrastrutture, servono a fornire servizi ai cittadini ed a creare le condizioni propizie per la creazione e lo sviluppo delle imprese private e della loro efficienza.

L'analisi precedente, riguardante l'andamento della produttività, si riferisce agli investimenti privati ed anzi, in particolare, agli investimenti privati nell'industria. Se l'obiettivo è di spiegare non i saggi di variazione della disoccupazione, ma l'andamento della quota, occorre considerare l'andamento del rapporto fra investimenti totali, privati e pubblici, e reddito totale, tenendo presente che gli investimenti privati hanno effetti immediati sulla domanda e, in tempi relativamente brevi, sulla produttività, mentre quelli pubblici influiscono subito sulla domanda, ma hanno effetti diffusi e molto diluiti nel tempo sulla produttività. Negli ultimi cinquant'anni la quota degli investimenti pubblici sugli investimenti totali è stata maggiore nel Sud; al principio degli anni '50 la differenza col Nord era enorme: il 35 contro il 15%; intorno al 1985 era ancora rile-

vante: il 15 contro il 10%, solo in anni recenti si è fortemente ridotta: 7,5 e 6,5%.

La quota degli investimenti totali sul reddito è però diminuita, fino ad un tempo recente, in entrambe le circoscrizioni. La caduta è stata assai più accentuata nel Sud, specialmente a causa della riduzione degli investimenti pubblici. Di conseguenza, nel Sud la disoccupazione si è decisamente aggravata: negli anni 60 si aggirava sul 6%, negli anni 70 sul 9% o poco più, è salita all'11-14% al principio degli anni 80 e dal 1985 al 1999 è salita dal 14 al 22%; solo nel 2000 è diminuita – di un punto –, sebbene la quota degli investimenti pubblici sia rimasta stazionaria. (Le cifre corrispondenti per il Centro-Nord sono: 4, 6, 8 e 7%; in questa circoscrizione nel 2000 la quota dei disoccupati è scesa al 5,7%, con livelli ancora più bassi nel Nord in senso stretto). In complesso, nel Sud gli investimenti pubblici hanno svolto un ruolo decisivo, com'è confermato dal fatto che il coefficiente di correlazione fra la quota di tali investimenti e la quota dei disoccupati è sensibilmente più alto di quello relativo alle quote degli investimenti industriali e della disoccupazione (0,95 contro 0,76). Negli ultimi 15 anni hanno contribuito alla caduta degli investimenti pubblici nel Sud l'abolizione della "Cassa per il Mezzogiorno" e, successivamente, l'azione di risanamento della finanza pubblica da collegare ai 'vincoli' di Maastricht. La stessa quota degli investimenti industriali è diminuita, anche a causa dell'abolizione di diversi incentivi operanti nel Sud a favore delle imprese. Tuttavia, molti dei disoccupati addizionali che compaiono nelle statistiche in realtà sono persone che lavorano nell'economia sommersa.

L'analisi dei fattori che regolano le variazioni della produttività nell'industria, e quelle dell'occupazione industriale e totale che ne derivano, è rilevante anche ai fini delle misure di politica economica. Così, diversi interventi attuati dal governo – a sua volta, bisogna dire, assecondato dai sindacati – per accrescere la flessibilità nel mercato del lavoro sono andati nella direzione giusta; probabilmente occorre fare di più nei contratti a tempo parziale. Ammesso che i prezzi delle macchine e delle apparecchiature produttive rispetto ai salari siano importanti per l'aumento di produttività, conviene studiare qua-

li misure – trasporti, dazi, tasse, credito – possono ridurre quei prezzi e comunque agevolarne gli acquisti da parte delle imprese industriali meridionali. Al tempo stesso, per favorire l'aumento della produttività e per evitare che tale aumento freni o addirittura riduca l'occupazione, è importante attuare gli investimenti pubblici, con la costruzione di infrastrutture necessarie per la crescita delle imprese, e incentivare gli investimenti privati, con una politica del credito espansiva.

L'evoluzione industriale: meccanica, mecatronica ed intese organiche Sud-Nord

Nel Sud, come ho osservato, non solo la quota sul totale nazionale degli investimenti pubblici ma anche quella degli investimenti industriali è andata declinando. Dal 1971 al 1981 è scesa dal 28% al 14%; ebbe luogo una certa ripresa di questi investimenti dal 1987 al 1991; poi è limitatamente risalita. L'occupazione nell'industria meridionale che, secondo i dati dei censimenti, era salita tra il 1971 ed il 1991 dal 12 al 16,3% è poi scesa al 15,3% nel 1996 – l'anno del censimento intermedio. Va rilevato che le piccolissime unità industriali – quelle con 1-2 addetti – sono aumentate sia nel Sud che nel Centro-Nord, ma nettamente di più nella prima circoscrizione, cosicché nel complesso la dimensione “caratteristica”² delle unità industriali meridionali dal 1991 al 1996 è diminuita da 34,8 addetti per unità locale a 28,1, mentre nel Centro-Nord è diminuita solo da 39,9 a 37,2. La questione è importante, perché la produttività nelle unità piccolissime (meno di 10 addetti) e piccole (10-50) è bassa: solo nelle unità con oltre 50 addetti (unità medio-piccole, medio-grandi e grandi, le quali ultime sono le unità con oltre 500 addetti) la produttività si avvicina a quella delle unità del Centro-Nord delle stesse dimensioni; per tali unità il

² Misurata con la “media entropica”; in proposito si veda S. Prezioso (2000). Misurandola con la “media aritmetica”, gli stessi valori dimensionali unitari passano, sempre dal 1991 al 1996, da 6,4, a 5,5 nel Mezzogiorno (–13,9%), e da 9,5 a 9,0 nel Centro-Nord (–4,8%).

divario è di 10 punti. È stato detto che da alcuni decenni le dimensioni grandi e crescenti in molti importanti rami produttivi hanno perduto d'importanza e che le piccole dimensioni sono in ascesa; ciò, di regola, è vero, ma cessa di essere vero per le dimensioni assai piccole. Nell'industria meridionale occorre introdurre misure sia per far emergere le imprese sommerse, sia per favorire la crescita nelle dimensioni delle imprese piccole.

Dal 1971 al 1991 il valore aggiunto nell'industria meridionale sul totale nazionale è cresciuto da circa il 12 a quasi il 14%; nello stesso periodo, come si è detto, è cresciuta anche la quota degli occupati nell'industria. Dal 1991 al 1996 il peso dell'industria meridionale sul totale è diminuito di quasi un punto quanto al valore aggiunto, e di oltre un punto quanto all'occupazione. Anche queste sono variazioni preoccupanti.

Se tuttavia ci concentriamo sul 2000 e, per i pochi dati oggi disponibili, sull'inizio dell'anno in corso, troviamo motivi di qualche ottimismo. Si è già ricordato che, nel Sud, la quota dei disoccupati nel 2000 rispetto al 1999 è scesa di un punto, pur restando alta (21%). Al principio del 2001 è ulteriormente diminuita: nel gennaio del 2000 era circa 22%, nel gennaio del 2001 supera di poco il 20%; nello stesso periodo l'occupazione è aumentata di 216 mila unità ed oggi supera i 6 milioni.

Ancora più incoraggianti sono i dati sulle esportazioni, specialmente quelle di prodotti industriali, sebbene il livello di partenza sia basso: nel 2000 rispetto al 1999 nel Sud le esportazioni sono cresciute del 27% mentre nel Centro-Nord sono cresciute del 15%; escludendo i prodotti petroliferi raffinati ed altri prodotti energetici, il divario si riduce ma resta pur sempre significativo: i due aumenti sono del 20 e del 15%. Anche più importante è il fatto che uno degli aumenti maggiori si riscontra nelle esportazioni di apparecchi elettronici e di precisione (+53%); le regioni di provenienza sono due, Abruzzi e Sicilia, ed in entrambi i casi è facile individuare le imprese che hanno più contribuito all'espansione.

Qui appare appropriata una riflessione.

È noto che l'industria meccanica è quella che dà il maggior contributo alle nostre esportazioni di manufatti: oltre il 45%

del totale. La meccanica si suddivide in numerose sottocategorie, diverse delle quali rientrano fra quelle a tecnologia medio-alta o alta. Un recente sviluppo, che appare assai promettente, consiste nell'applicazione alle macchine di apparecchiature elettroniche – un'applicazione che forse può aprire prospettive simili a quelle create mezzo secolo fa dai meccanismi che dettero origine alle macchine a controllo numerico: oggi si parla di "meccatronica". Nel nostro paese applicazioni di questo genere sono già attuate; ma molto spesso le apparecchiature elettroniche da combinare con le macchine sono importate da altri paesi: Germania, Stati Uniti e Giappone. Apparecchiature di questo tipo potrebbero essere prodotte da nostre imprese, non solo con risparmi di spesa, ma anche col vantaggio che i produttori italiani potrebbero tener conto rapidamente e meglio delle specifiche esigenze delle imprese nazionali, esigenze che in campi come questo sono particolarmente differenziate e mutevoli.

In un Convegno sulla ricerca organizzato verso la fine del 2000 dall'Accademia dei Lincei (ed al quale hanno partecipato, oltre chi vi parla, anche Sergio Carrà, Alberto Quadrio Curzio e Marco Fortis), è così nata l'idea di promuovere organiche intese Sud-Nord, stabilendo rapporti sistematici, anche attraverso Internet, fra i Consorzi delle macchine utensili operanti nel Nord, che già dispongono di laboratori, e imprese meridionali del calibro della StMicroelectronics, che opera a Catania e che si è oramai affermata sia sul piano interno che sul piano internazionale. A tali intese – cui penso come una sorta di "polo binario Sud-Nord" – potrebbe collaborare, oltre l'Università di Catania, che peraltro è già in rapporto di collaborazione con quell'impresa, anche l'Università di Cosenza, che ha organizzato Facoltà e centri tecnico-scientifici di alto livello.

Oltre che per la "meccatronica", converrebbe esaminare la possibilità di promuovere "poli binari" anche per altre industrie, non necessariamente di alta tecnologia, là dove suscitano adeguate complementarità.

I progetti appena richiamati si ricollegano alla grande questione dei "distretti industriali". Nel Mezzogiorno il numero

dei distretti veri e propri è limitatissimo, mentre nel Centro-Nord – dove, anche per la base, che è un'eredità del passato, costituita da Comuni relativamente efficienti e bene organizzati – essi sono assai più numerosi: le cifre sono 19 contro 191. In certe aree del Sud si vanno concentrando imprese industriali: utilizzando un tale sviluppo spontaneo potranno sorgere distretti industriali di tipo nuovo. In proposito è da studiare a fondo la convenienza di rafforzare i distretti già esistenti, puntando su tre fondamentali direttrici: creazione o allargamento di infrastrutture specifiche; creazione di un organismo distrettuale di ricerca; costituzione di un unico centro attivo, in ciascun distretto, col compito di provvedere, per delega delle imprese, a tutti gli adempimenti fiscali e burocratici, compresi quelli riguardanti i permessi edilizi, le misure di sicurezza e i problemi ambientali. Un tale centro rappresenterebbe una sorta di completamento delle iniziative per lo "sportello unico" – che, per le imprese, svolge un ruolo utile, ma "passivo". Se un'idea di questo genere venisse accolta, bisognerebbe raccomandare di non costituire nuovi uffici: una legge eventuale dovrebbe attribuire poteri d'intervento e rafforzare organismi già esistenti, come le Camere di commercio e gli organismi di ricerca del CNR, dell'ENEA e delle Università.

La ricerca, pura e applicata, merita la massima attenzione: a lungo andare la nostra economia potrà affrontare adeguatamente la concorrenza, nel commercio internazionale, dei manufatti prodotti dai paesi emergenti – nei quali i salari sono una modesta frazione dei nostri – solo se saprà mantenersi alla frontiera tecnologica di determinate industrie, come la meccanica. La produzione incessante di nuove tecnologie e di nuovi beni possono via via migliorare la qualità del lavoro e far crescere il numero delle occupazioni gratificanti. Se si vuole che lo sviluppo economico si trasformi sempre più spesso e sempre più diffusamente in sviluppo civile, occorre puntare sulla ricerca. Sforzi di ogni genere sono richiesti e i risultati non possono essere ottenuti in tempi brevi. Ma questa è la via da seguire per il futuro del Mezzogiorno e dell'Italia.

Riferimenti bibliografici

Bianchi Luca (2001), *Dal 2000 l'occupazione ha ripreso a crescere anche nel Mezzogiorno*, in "Informazione SVIMEZ" n. 1-3.

Cafiero Salvatore (1996), *Questione meridionale e unità nazionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

CER-SVIMEZ (1998), *Rapporto sulla industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Il Mulino, Bologna.

ENEA [Osservatorio dell'] (2000), *Situazione e prospettive della meccanica strumentale in Italia*, Roma.

ICE (1998), *Rapporto sul commercio estero*, Roma [per le esportazioni meccaniche].

ISTAT (1968), *Sommario di statistiche storiche*, Roma.

Novacco Nino (1995), *Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia*, Il Mulino, Bologna.

Pasetto Attilio e Sylos Labini Stefano (2001), *Occupazione e specializzazioni commerciali nell'industria manifatturiera in Italia e nelle regioni dal 1951 al 1996*, SVIMEZ.

Pepe Federico (2001), *Il ruolo del Mezzogiorno in una politica di recupero della competitività delle imprese e dell'economia italiana*, in "Rivista bancaria - Minerva Bancaria", n. 1 [per le intese Sud-Nord].

Prezioso Stefano (2000), *I differenziali di produttività nell'industria manifatturiera tra Mezzogiorno e Centro-Nord*, in "Informazioni SVIMEZ", n. 11-12.

Salvemini Gaetano (1911), *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, nel volume IV, II, delle *Opere*, Feltrinelli, Milano, 1963.

Saraceno Pasquale (1988), *L'Unificazione economica italiana è ancora lontana*, Il Mulino, Bologna.

SVIMEZ (1961), *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961*, Roma.

" (2000), *Rapporto 2000 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Sylos Labini Paolo (1995), *Un viaggio nel Mezzogiorno*, in "Il Ponte", nn. 1, 2 e 3.

" (1964), *Precarious Employment in Sicily*, in "International Labour Review", April.

" 1966), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano.

" (1970), *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari.

" (1984), *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Roma-Bari.

" (1985), *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in "Studi SVIMEZ", n. 1.

" (1989), *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Laterza, Bari.

" (1990), *Il Mezzogiorno: prospettive dello sviluppo economico e dello sviluppo civile*, nel volume a cura di B. Jossa, *Il Mezzogiorno alla soglia del 1990*, Guida, Napoli.

" (1999), *The Employment Issue: Investment, Flexibility and the Competition of Developing Countries*, in "Quarterly Review" della Banca Nazionale del Lavoro, n. 210.

" (2001), *Poli Nord-Sud per lo sviluppo*, in "Il Sole-24 ore", 3 gennaio.

Sylos Labini Stefano (1998), *Il Sud e il nodo degli investimenti*, in 'Affari e finanza' de "la Repubblica", 2 novembre.